



Gli indagati: «Quelle buste erano regali»

Giuseppe Poggi Longostrevi mandava buste piene di soldi ai medici che dirottavano pazienti verso il suo centro di medicina nucleare. Ma a quanto pare il Professore non stimava molto questi suoi colleghi: «La molla che può aver spinto tale comportamento - ha dichiarato in interrogatorio - può essere stata il denaro. Pur essendo questo fatto molto lontano dalla mia mentalità, non escludo che oggi ci possa essere qualche collega che ha bisogno di questi mezzi che io giudico vergognosi». Così, invece, i medici indagati per corruzione hanno spiegato al gip Enrico Tranfa i propri rapporti con il Cmn e il proprio atteggiamento di fronte a quelle «strane» buste piene di soldi che periodicamente ricevevano in ambulatorio o a casa. Castoro (sospeso): «Consideravo le somme di denaro come una specie di cadeau». Lombardo (non sospeso): «In occasione delle festività natalizie mi è capitato di trovare nel cestino della corrispondenza qualche busta contenente somme che si aggiravano sulle 50 mila lire».

DALLA REDAZIONE

MILANO È stato lui a mettere a nudo il bubbone della malasanità milanese che ruotava anche, ma non solo, attorno al Centro di medicina nucleare di Giuseppe Poggi Longostrevi. Un affare da molti miliardi generati da una pioggia di ricette fasulle ed esami inutili a pioggia. Il tutto condito da regalie anche sostanziose che i centri clinici e i laboratori beneficiari hanno distribuito per anni ai medici complici.

Lui è Giuseppe Santagati, siciliano, classe 1935, avvocato, sposato e padre di due figlie, ex direttore generale della ormai famosa (o famigerata) Ussl 39, il manager che ha per primo messo a nudo la piaga delle ricette d'oro.

Parla, Santagati, con voce pacata. La calma non riesce a nascondere comunque due sentimenti contrastanti: soddisfazione per aver colpito nel segno e amarezza per quella che definisce «l'assenza della Regione e dell'Assessorato alla Sanità» nei mesi successivi alla sua denuncia. «La nostra indagine - spiega Santagati - aveva preso le mosse da alcuni episodi sconcertanti a base di impegnative

Bimbo muore ingoiando un fischietto

AVELLINO. Lo hanno visto contorcersi e diventare cianotico ma non hanno capito subito quanto la situazione del bambino fosse grave. Così un bambino di 7 anni, residente a Montefalcione, nell'Alta Irpinia, è rimasto ucciso da un fischietto di plastica con cui stava giocando e che sembra avesse trovato poco prima in un ovetto di Pasqua.

Trasportato in un primo momento alla guardia medica del paese, il piccolo ormai cianotico è stato quindi avviato all'ospedale Mosaicati di Avellino. Ma il ragazzino è morto durante il tragitto e i medici del nosocomio non hanno potuto fare altro che certificare il decesso. Una inchiesta è stata disposta per accertare se i soccorsi abbiano avuto la necessaria prontezza.

Disagi per migliaia di pazienti dopo che i medici coinvolti in una colossale truffa sono stati sospesi

Milano si ritrova senza più medici

Inutile caccia ai sostituti per tutta la notte

Guardia medica «precettata». D'Ambrosio: «Provvedimenti necessari»

MILANO Un'altra giornata calda per la sanità milanese. La raffica di sospensioni per due mesi disposte dalla magistratura a carico di 131 medici di base accusati di corruzione per aver gonfiato ricette o prescritto esami ed analisi non necessarie, ha provocato un vero terremoto a tutti i livelli. E alcune di queste scosse sismiche hanno raggiunto alcuni dei centomila pazienti, in carico ai sanitari - messi a disposizione -, che ieri hanno trovato sbarrate le porte degli ambulatori. Una giornata difficile soprattutto per l'Azienda sanitaria locale le cui strutture sono state impegnate in piena emergenza nell'opera di ricerca dei medici destinati a sostituire i colleghi colpiti dagli strali della magistratura. Il problema è serio visto che per reperire i 131 sanitari è necessario esaminare le relative graduatorie, contattare i medici, accertarne la disponibilità e così via. Sempre che il medico sospeso metta il suo studio a disposizione.

«Abbiamo lavorato ininterrottamente tutta la notte - ha spiegato Antonio Mobilia - direttore generale dell'Asl milanese - per reperire i 65 medici necessari a coprire le esigenze della città. Già a tarda sera, lunedì, erano stati spediti 200 telegrammi. E già ieri, in serata, i sanitari che avevano accettato di sostituire i medici sospesi avevano quasi raggiunto la cifra richiesta.

«Entro oggi - conclude Mobilia - dovremmo chiudere la partita».

Intanto in molti degli ambulatori

cui titolari sono stati colpiti dal provvedimento giudiziario, al quale ha fatto seguito la sospensione dalla professione disposta immediatamente dall'Ordine, si sono vissute ore caotiche. Come nel caso di un medico, con studio all'estrema periferia est che ha comunque ricevuto i suoi assistiti per spiegare loro la situazione pregandoli di ritornare l'indomani. Il dottor Ryad Betinjane, con studio in via Padova, ex Ussl 38, è cortese ma amareggiato: «C'è poco da dire. Mi hanno rovinato per otto impegnative in otto anni. I pazienti sono solidali con me. Non voglio dire altro. C'è un'inchiesta giudiziaria in corso. Arrivederci». C'è stato anche chi, non avendo ancora ricevuto l'ordinanza del magistrato, ha continuato a visitare pazienti come se niente fosse accaduto. È accaduto in uno studio medico di corso XXII Marzo dove ieri mattina quattro o cinque pazienti attendevano il loro turno. Il medico, T.B. aveva letto i giornali con il suo nome fra i sospesi ma, visto che non gli era stato recapitato il provvedimento del Gip, ha proseguito nella sua attività. Nella maggior parte dei casi, però, lo studio è chiuso e il telefono suona a vuoto oppure risponde una segreteria telefonica. Tutto sommato, comunque, per i pazienti non ci sono stati disagi di qualche rilievo. Anche perché la Guardia medica milanese, che di norma opera nelle ore notturne, è stata «precettata» 24 ore su 24 fino a lunedì prossimo. È proprio questa struttura ad aver subito in

misura maggiore le conseguenze della improvvisa «scomparsa» di 131 medici di base. «Stiamo lavorando giorno e notte senza sosta - spiega il responsabile della Guardia medica dottor Enrico Mairof - è un vero tour de force. Facciamo di doppi e tripli turni. Fino alle 17 abbiamo ricevuto settecento telefonate contro una media di 200 che sale a 400 solo nei week-end più sfortunati. Ma fortunatamente solo 50 telefonate hanno prodotto l'uscita del medico. Tutte le altre erano richieste di chiarimenti».

Intanto, c'è da registrare anche l'immane polemica nei confronti della sospensione di massa decisa dal gip Tranfa per 131 medici indagati: «È una misura sostanzialmente punitiva - commenta l'avvocato Franco Rossi Galante, che pure non appartiene alla schiera dei legali abituati a schierarsi a testa bassa contro qualsiasi decisione della magistratura milanese - perché arriva a distanza di molto tempo dai fatti contestati e sei mesi dopo che la procura ne ha fatto richiesta».

Dall'altra parte, difende l'iniziativa il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio: «La sospensione è un atto previsto dal codice e in più può avere un effetto di prevenzione: i medici devono sapere che la legalità vale per tutti, anche per loro, e che chi commette illeciti penali rischia di subire le conseguenze previste dalla legge».

Gianpiero Rossi Elio Spada



Una coda per la prenotazione di visite specialistiche. In alto Poggi Longostrevi

Parla Giuseppe Santagati, l'avvocato che scoprì la truffa

«Denunciai lo scandalo non faccio più il manager»

evidentemente gonfiate. Era il novembre del 1996». L'inchiesta partì così grazie all'impegno di un manager che aveva deciso di far chiarezza nei conti di un'azienda pubblica che contava su 314 medici di base e un bacino d'utenza di 360 mila persone. E in pochi mesi il quadro che si delineava sotto gli occhi di Santagati diventa impressionante. Le ricette e le prescrizioni gonfiate sono centinaia, migliaia. «Dal '92 a tutto il '99 - racconta l'ex direttore generale dell'Ussl 39 fra una sigaretta e l'altra - ho scoperto un caso di rimborso in eccesso nel quale un medico aveva sottratto alle casse pubbliche quasi un miliardo e mezzo. Altri medici avevano "prodotto" chi 300, chi 200, chi 70 milioni per analisi ed esami non necessari. Così nell'agosto del 1997 ho inviato la prima relazione all'assessore alla Sanità della Regione Lombardia».

Nel malloppo ci sono tutti, ma proprio tutti, i particolari: nomi, date, ammontare dei rimborsi, circostanze. E le contestazioni, una per una, ricetta per ricetta, ai medici colti con le mani nel sacco ai quali, uno per uno, vengono contestate le irregolarità. «Le ferie, quell'anno, sono saltate ma visti i risultati non mi dispiace affatto - com-

menta Santagati sorridendo. Anche perché, da buon amministratore, sa che l'Amministrazione può farsi restituire dai medici «iperattivi» l'ammontare legato a visite e ricette non dovute.

Quella prodotta dal direttore generale dell'Ussl 39 è una vera e propria radiografia del malaffare che si era annidato e prosperava all'ombra della sanità pubblica. Una radiografia che viene completata nell'ottobre successivo con altre carte, altre più precise indicazioni. Ma dal Pirellone arriva solo un'ondata di silenzio: «nessun provvedimento amministrativo, nessun intervento, niente di niente - aggiunge raucò Santagati - l'istituzione pubblica, con la sua inerzia, ha in qualche modo costretto la magistratura ad una supplenza di interventi amministrativi».

A questo proposito l'assessore alla Sanità Carlo Borsani, abbozza un'autodifesa: «Come potevo intervenire? Io non so quei medici sono colpevoli o innocenti. Quello lo stabilirà la magistratura. È l'Ordine dei medici che eventualmente deve prendere provvedimenti». Insomma il Pirellone si chiama fuori nonostante i cinque poderosi volumi di precise indi-

cazioni fornite dalla certissima indagine di Santagati. Nemmeno un piccolo richiamo, un semplice cenno ai medici individuati da Santagati. Nulla di nulla.

«Ma alla fine - sospira il manager sanitario con evidente soddisfazione - i provvedimenti a carico dei 54 medici dell'ex Ussl dimostra che avevamo colpito nel segno». Tutti i sospesi dall'attività professionale, sono infatti presenti nell'inchiesta interna condotta all'Unità sanitaria 39.

Insomma, Santagati ha di che essere soddisfatto del suo lavoro di oculato amministratore. Anche se gli rimane una «scheggia» nell'occhio. «Verso la fine del 1997 - racconta con aria divertita ma non troppo - la Regione ha nominato i nuovi manager nelle Ussl. E chi avesse letto l'elenco ne avrebbe dedotto che il mio intervento per così dire risanatore, non era stato punto. Infatti Giuseppe Santagati figurava come direttore generale dell'Ussl di Legnano. Un semplice spostamento, dunque? Niente affatto. Quel Santagati è un altro. Di me, nelle nomine, si sono completamente dimenticati».

E. S.

Prostituta sieropositiva

L'appello di Don Benzi

«Noi possiamo accoglierla»

Mentre si diffonde l'allarme contagio e le autorità sanitarie chiedono ai clienti di fare accertamenti sanitari e di confidarsi con le proprie partner per metterle al riparo, Don Oreste Benzi, il sacerdote che si batte per strappare al racket della prostituzione le ragazze immigrate, vuole rivolgere un appello alla prostituta bosniaca sieropositiva per invitarla presso la propria comunità. Ma il sacerdote si appella anche all'opinione pubblica chiedendo di non criminalizzare la ragazza come invece accade spesso in questi casi, ultimo quello della donna di Ravenna.

«Noi siamo disponibili ad accoglierla nella nostra comunità questa ragazza che altro non è che una vittima di questa società», afferma il fondatore dell'Associazione «Papa Giovanni XXIII» che ha già preso con sé Giuseppe, la prostituta sieropositiva ravennate, indagata a metà febbraio per il tentativo di procurare lesioni personali gravissime da contagio. «Il problema delle prostitute sieropositive - dice il sacerdote - ha assunto proporzioni drammatiche. È necessario che le famiglie italiane si interrogino perché è solo con la responsabilità di tutti che riusciremo a contrastare questo racket così feroce. È solo trovando un rifugio e un lavoro a queste ragazze che si permette loro di condurre una vita finalmente dignitosa».

Infine don Benzi chiede di mutare atteggiamento nei confronti di queste donne: «non ci si può più limitare a sbattere il mostro in prima pagina, come è stato fatto per Giuseppe e ora si sta facendo per questa ragazza bosniaca, facendole passare come uniche colpevoli agli occhi dell'opinione pubblica».

Deciso il rinvio a giudizio per l'ex presidente della prima sezione penale della Cassazione: «referente di Cosa Nostra»

Mafia, processo a Carnevale l'«ammazzasentenze»

Quindici pentiti parlano di un «filo diretto» con le cosche. Ancora da appurare i legami con gli elementi del processo a carico di Giulio Andreotti.

PALERMO. L'ex presidente della prima sezione penale della Cassazione, Corrado Carnevale - soprannominato l'«ammazzasentenze» - è stato rinviato a giudizio con l'accusa di concorso in associazione mafiosa. La decisione è stata presa dal gip di Palermo Bruno Fasciana al termine di un'udienza preliminare di oltre otto ore. L'accusa è stata sostenuta dal procuratore aggiunto Guido Lo Forte e dal sostituto Gaetano Paci. Carnevale, che era presente all'udienza, è stato assistito dagli avvocati Giuseppe Giansi, Salvino Mondello e Raffaele Bonsignore. Il processo è stato fissato per il prossimo 22 giugno. Secondo l'accusa Carnevale era il referente di Cosa nostra nel «mondo giudiziario» romano e si sarebbe adoperato per annullare le condanne inflitte a numerosi esponenti mafiosi.

Al termine dell'udienza preliminare il giudice Carnevale ha evitato i giornalisti, che fino a tarda sera hanno atteso la decisione del gip, uscendo da una porta laterale del palazzo di Giustizia. Uno dei legali di Carnevale, Salvino Mondello ha detto: «Siamo delusi perché non ritenevamo che vi fossero i presupposti per un rinvio a giudizio. Affronteremo ugualmente con serenità il dibattimento». Il processo sarà celebrato davanti alla sesta sezione del tribunale presieduta da Giuseppe Rizzo.

Le indagini sull'ex presidente della prima sezione della Cassazione Corrado Carnevale furono avviate nel marzo del 1993, un anno dopo l'uccisione dell'eurodeputato Dc Salvo Lima. Il 3 aprile del '95 la procura di Palermo chiese l'archiviazione del procedimento ed il gip la accolse. Ma il

26 aprile di tre anni fa il procuratore della Repubblica a Roma trasmise ai colleghi di Palermo una serie di atti che riguardavano Corrado Carnevale, in particolare intercettazioni telefoniche dalle quali emergevano i rapporti tra il magistrato ed alcuni «indagati romani», mentre da Firenze giungevano anche le dichiarazioni rese dal collaboratore Gaspere Muto-lio, secondo cui Carnevale era «avvicinabile» per i boss di Cosa nostra. Il 29 aprile del 1995 Carnevale era nuovamente iscritto nel registro degli indagati di Palermo.

Sono 15 i pentiti che insieme al dichiarante Giovanni Brusca ricostruiscono, agli atti dell'accusa, l'«alta considerazione» in cui l'ex presidente della prima sezione veniva tenuto da Cosa nostra. Di Carnevale parlano, fra gli altri i pentiti Balduccio Di

Maggio, Francesco Marino Mannoia, Mario Santo Di Matteo e Pasquale Di Filippo. Per tutti i collaboratori di giustizia, «era pacifico», «assodato», che il vertice mafioso avesse un filo diretto con il presidente Carnevale e fosse dunque in grado di influire sulle sentenze dei processi di mafia.

Pur con una sua struttura autonoma il processo a Corrado Carnevale è legato strettamente all'impianto accusatorio di quello a carico di Giulio Andreotti. Il nome di Carnevale, infatti, ritorna ripetutamente negli atti processuali che riguardano il senatore. L'ex presidente della prima sezione della Cassazione viene indicato come lo snodo operativo - secondo le ricostruzioni della pubblica accusa - in grado di dare uno sbocco «tecnico» ai processi, al loro «aggiustamento». Varié indagini hanno scandagliato i

rapporti tra Andreotti e Carnevale, hanno ricostruito le loro occasioni di pubblico incontro, ad esempio in occasione del premio letterario «Fugge». Ancora, si è cercato di stabilire se Carnevale abbia o meno ricevuto appoggi politici dal senatore nella sua carriera e Andreotti od il suo entourage abbiano influito dall'iter di assegnazione dei processi presso la Suprema Corte.

Andreotti ha escluso propri rapporti con il magistrato, aggiungendo di avere anche preso le distanze da sentenze della prima sezione della Cassazione in materia di delitti mafiosi. La pubblica accusa ha, di contro, proseguito sulla strada intrapresa, mettendo anche in evidenza altri presunti canali politici locali tra boss e giudice, agevolati dall'origine siciliana del magistrato.

Dalla Prima

Il disegno...

Cosa è successo tra la prima e la seconda scena? Dal punto di vista mediatico niente di nuovo. Il copione ormai consolidata di questo genere giornalistico che sembra diventata l'esternazione-intervista-forum dei magistrati del pool di Milano, si basa tutto su una drammatizzazione consapevole dei problemi (veri) della giustizia e degli allarmi (legittimi) da parte dei magistrati, e prevede l'uso di toni altissimi e di parole grosse per poter far presa sull'opinione pubblica. I titoli dei giornali e la «confezione» delle interviste possono enfatizzare o meno, ma le parole sono quelle e l'obiettivo dei magistrati è trasparente: lanciare un allarme forte, suscitare il maggior clamore possibile. Obiettivo centrato, visto il ruolo e la meritata popolarità che accompagna, soprattutto a sinistra, il lavoro di quei giudici.

Poi, dopo la bordata, e la prevedibile e a sua volta legittima reazione degli altri poteri dello stato, accade che molti si diano da fare con senso di responsabilità per calmare le acque. Le parole, allora, anche qui siamo nel copione, scendono di qualche tono. Tanto che (nel pomeriggio) il procuratore capo può dire: «Non mi piace la definizione di pool in trincea, perché dà l'idea di una contrapposizione che non deve esserci tra le istituzioni dello stato».

Giusto. Il passaggio dalla prima alla seconda scena, però, non è solo frutto del copione mediatico. C'è una novità, politica, che forse spiega meglio l'abbassamento, anche se momentaneo, dei toni. Il pool, alla fine della giornata, si trova in realtà ad aver raccolto meno di quel che si potesse aspettare. L'impatto c'è stato, ma l'accoglienza dell'allarme, anche nei settori e nelle forze più vicine culturalmente ai giudici del pool, è tiepido. Alla «trama dei ricatti», al «disegno», al «complotto» della politica contro i giudici del pool, non ci crede quasi nessuno, nemmeno tra gli stessi vertici della magistratura.

Accade infatti che le figure istituzionali intervengano, ma per ricordare l'anomalia, alla lunga pericolosa, di giudici che accusano governo e parlamento sulle riforme della giustizia. Lo fa il presidente del Senato Mancino. Lo fa il capo dello stato, che esterna la sua solidarietà a Napolitano (attaccato dalla pm Bocassini l'altro giorno per la vicenda dei colpi speciali). Scalfaro non è solo il capo del Csm. È anche l'uomo che, negli anni di Tangentopoli, ha difeso sempre l'indipendenza e il coraggio dei giudici milanesi contro gli attacchi dei politici imputati. Ma è l'uomo che ha sempre ricordato al pool due verità sgradevoli: la prima è l'uso forse eccessivo della carcerazione preventiva, la seconda è la ricerca e l'uso, anch'essi eccessivi, dei riflettori dei media.

Le prese di distanza più pesanti, per Borrelli e gli altri sostituti, vengono però dal loro stesso ambiente. Carlo Federico Grosso, vicepresidente del Csm, non vede alcun disegno politico contro il pool: «Quei magistrati - dice - mi sembra che si sentano in un fortino assediato e reagiscano a questa impressione; personalmente non penso che vi sia, come essi sostengono, una sorta di disegno di tutte le forze politiche diretto a bloccare le loro indagini». La conclusione di Grosso è che il metodo usato dai pm per lanciare l'allarme sulle loro indagini e sulla giustizia in generale «non è confacente alla funzione che sono chiamati specificatamente a svolgere». Sentite anche Elena Paciotti, presidente dell'associazione magistrati, persona nota per l'equilibrio e davvero non ostile né culturalmente, né umanamente, ai magistrati del pool: «Condivido tutte le osservazioni che riguardano le questioni di fatto, ma non condivido la valutazione che tutto ciò sia un disegno, quasi un complotto, una volontà determinata». Conclusione della Paciotti: «È vero, a un certo punto diventa scusabile che i toni si alzino perché quelli pacati non sembrano avere effetti, ma a me sembra che sia molto più ragionevole discutere dei problemi. Addebitare delle intenzionalità finisce per deviare il discorso e dire «siete cattivi». Questo non serve». È esattamente l'unico consiglio da seguire per evitare che la guerra giuridico-politica, come tutte le guerre, faccia danni incalcolabili.

[Bruno Miserendino]